

Longform



Viaggio nel grande freddo delle Alpi

di Bonini, Cognetti e Visetti

● *alle pagine 19, 20 e 21*

Longform

Viaggio nell'inverno delle Alpi, mai così bianche e isolate
Dove il virus ha portato povertà e paura. Da settant'anni
su queste cime la gente vive vendendo la neve. "È la stagione
più buia, ma ora dobbiamo ritrovare il sentiero per risalire"

Il grande freddo

di **Carlo Bonini** (coordinamento editoriale) e **Giampaolo Visetti**

Con un racconto di **Paolo Cognetti**. Coordinamento multimediale di **Laura Pertici**

Sui prati di montagna dall'inizio dell'inverno la neve quest'anno dorme, spesso come quando i vecchi erano bambini. Anche il gelo, ritornato a sorpresa, richiama il tempo che si immaginava ormai perduto. La stagione del virus, assieme al vuoto, dopo molto tempo sulle Alpi riporta anche la povertà e la paura dell'abbandono. Nessuno, fino al tramonto dell'estate, avrebbe mai scommesso sull'imminente riaffacciarsi del freddo e delle storie sulla fame, secolari compagni dell'alta quota ignara dello sci e dei forestieri. La neve, la solitudine e la povertà sono i pensieri che da due mesi occupano invece i paesi di montagna isolati dal Covid.

Attorno al maso dove ora vivo, tra le Dolomiti di Brenta, un giovane orso da settimane decima gli alveari che riposano al sole sul limite dei boschi. La fiducia, complice il caldo di autunni infiniti, lo aveva spinto a rinviare il suo letargo. Per questa inesperienza si è lasciato sorprendere da impreviste nevicate. Ora è tardi per trovare una tana adatta a fargli risparmiare energie. La notte vaga così in cerca delle api che morendo possono donargli la vita di un'altra primavera. Il popolo dei montanari travolti dalla prima pandemia della storia, oggi è come lui. Sorpreso da un ignoto inconcepibile, per sopravvivere è costretto a lottare dove è nato, ma dentro un orizzonte nuovo e minaccioso. Chi non lo conosce confonde l'istinto di conservazione con la crudeltà dell'ingordigia. E' l'equivoco cruciale tra la vita e la morte. Da esso torna a dipendere il destino delle montagne europee, sconvolte dall'inverno del grande freddo seminato dal contagio di massa e conficcato nel cuore. Dalla fine della Seconda guerra mondiale, qui la gente vive vendendo la neve. Lo sci, per chi abita sulle Alpi, non è un modo per sportarsi, o di trascorrere il tempo. Se le conseguenze di un virus interrompono il commercio del turismo alpino, un vasto mondo fragile assiste all'avanzata del suo commiato. La resistenza al contagio non annulla la settimana bianca, colpendo il superfluo. Dopo oltre settant'anni travolge la stagione dell'inverno, ragione estrema che trattiene gli esseri umani in alta quota, privando del necessario. Nelle città, che pure soffrono, società ed economia sono complete. In montagna no: la neve è rimasta la sola mamma di tutti e di ogni cosa. Fra Tarvisio e Courmayeur ci sono oltre mille chilometri. Nello spazio che collega il Friuli Venezia Giulia alla Valle d'Aosta, diviso in sette Regioni italiane, vivono 4,2 milioni di persone. Gli abitanti delle Alpi, considerando le sei nazioni affacciate sul versante nord, sono 14 milioni. Uno su cinque dipende direttamente dai turisti, uno su otto in modo indiretto. Nessuna famiglia però, senza questa industria, può conservare lo stesso stile di vita. L'inverno vale l'80% del reddito annuale. In poco più di tre mesi, grazie alla neve, la gente di montagna è costretta ad accumulare le risorse sufficienti per il resto dell'anno. «Per questo – dice

Silvio Fauner, ex campione di sci nordico e assessore al turismo a Sappada – oggi il virus fa male anche a chi non viene fisicamente contagiato. Se le località alpine non possono essere raggiunte da chi risiede altrove, comunità e territori risultano demoliti. Nessuno discute le misure sanitarie di contrasto alla pandemia. Rimane il problema di proteggere tutti. In un ambiente estremo come il nostro, restare chiusi a Natale significa vanificare i sacrifici di anni. Perdere un'intera stagione equivale a far esplodere i debiti e a sospendere ogni progetto. In montagna il virus oggi sta uccidendo il futuro anche di pianure e città».

Anche Comelico, Cadore e Agordino da settimane sono vuoti. Le foreste della montagna veneta ritrovano un equilibrio perduto. Le strade, quasi prive di automobili, rimangono bianche. Cortina d'Ampezzo è chiusa per Covid e si prepara a ospitare i Mondiali di sci alpino senza che nessuno possa seguirli dal vivo. «La verità – dice ad Alleghe Silvano Rudatis, ideatore del giro sciistico della Grande Guerra attorno al Civetta – è che oggi senza gli impianti di risalita aperti qui non sta in piedi niente. Può essere sbagliato, o arretrato: però è così e senza lavoro la gente non mangia. Sulle Dolomiti non ci sono gli uffici e le fabbriche, abbiamo le seggiovie e gli alberghi. Prima c'erano gli eserciti e le trincee. Preferisco gli sciatori e i rifugi, ma anche restare fermi costa: e aspettare è un lusso che non possiamo più permetterci». Nel Bellunese l'inverno è cominciato nell'ottobre del 2018. A Taibon un incendio ha incenerito una montagna. Una settimana dopo la tempesta Vaia in poche ore ha abbattuto le foreste cresciute in un secolo. «La neve e lo sci – dice Sergio Pra, settima generazione di albergatori a Caprile e presidente delle funivie di Alleghe – ci stavano aiutando a ricominciare. Con lo scoppio della pandemia, dal febbraio di un anno fa, anche l'economia è ripiombata nel dramma. Migliaia di stagionali sono senza lavoro: operai degli impianti, stagionali di alberghi e ristoranti, maestri di sci e guide alpine, più gli altri lavoratori che permettono all'industria della neve di funzionare».

Per gli hotel il governo ha calcolato i ristori sul giro d'affari di aprile. A fine stagione erano chiusi e così nessuno ha recuperato un centesimo. Lo stop di Roma agli impianti di risalita, su cui incombe il presentimento dell'ennesima proroga sine die, scadrà il 15 febbraio. Gli spostamenti tra regioni però sono ancora bloccati, paralizzato il turismo internazionale: anche in caso di via libera alle cabinovie, con forti limitazioni alla portata, saranno in pochi a riaprire.

segue nelle pagine successive →

Chi non vive in montagna vede sfumare l'opportunità di qualche giorno nella natura e in un'aria respirabile. I montanari tornano a contare le patate bollite per cena. Il profilo della realtà, a San Martino di Castrozza, lo descrive Valeria Ghezzi, presidente nazionale degli impiantisti. «Sulle Alpi – dice – operano quasi 2 mila impianti di risalita e circa 400 società. Danno lavoro a 15 mila persone: 5 mila sono in cassa integrazione, i 10 mila stagionali sono disoccupati e non sanno come pagare l'affitto di casa. I più fortunati ricevono circa mille euro al mese, gli altri zero. Il turismo in montagna vale 12 miliardi: di questi, 10 arrivano dalla neve e dello sci. Il giro d'affari degli impianti è di 1,2 miliardi: significa che tutto il resto è l'indotto che permette di vivere a tutti. La mia domanda è: se non riapriamo, quanti resistono venti mesi senza lavorare, quale società riuscirà a reggere?».

Il Primiero non ha mai conosciuto la ricchezza del Cadore, o della valle di Fassa. Per la prima volta assiste però alla crisi che dal Trentino si sparge perfino nelle valli dell'Alto Adige, epicentro europeo della crescita del Pil generata dalla bellezza. «Sono fermo quasi da un anno – dice a Brunico lo chef Norbert Niederkofler, simbolo mondiale dell'alta cucina fedele alla terra e ai luoghi in cui nasce. Nell'ultimo anno, nel ristorante in Val Badia e in quello sul Plan de Corones, abbiamo lavorato solo un mese in estate. I 40 ragazzi del mio staff, tutti sotto i trent'anni, sono disoccupati. Con gennaio è finita la cassa integrazione. Mi chiamano e chiedono: «Cosa facciamo?» Non vogliono la carità, vogliono lavorare. Se le seggiovie restano chiuse, la mia cucina muore. Io ho 60 anni e due figli: resistere è dura anche per me, per la prima volta ho paura». Per un ristoratore di montagna circondarsi di persone di qualità era un problema anche nel tempo che ha preceduto il Covid. Ignorati da sempre, i paesi alpini non sono stati posti facili per una famiglia. Pochi torneranno a servire nei locali che dipendono dalle stagioni.

Reinhold Messner lo definisce «letargo umano». Da mesi cammina e scia

attorno a Juval e a Solda, l'Himalaya di casa. Sale con le pelli di foca e scende nella neve fresca, come da ragazzo faceva con i suoi fratelli. «Capisco paura e disperazione – dice nella stube del suo castello – ma io vedo che in questo tempo sta succedendo anche molto di buono. Nei masi, i contadini e gli animali sono tornati tranquilli. Si muovono poco, come una volta. Gli uomini riprendono in mano gli attrezzi dei padri. Vengono riaccese le stufe a legna. Le bestie aspettano il caldo e i suoi fiori. La pandemia in montagna suggerisce che non bisogna avere paura della nostalgia e che dobbiamo imparare qualcosa di più profondo dalla natura. L'uomo vive sulle Alpi da 5 mila anni. Non esisteva lo sci, tantomeno il turismo. Continuerà a farlo e questo shock ci può aiutare e recuperare una storia. Prendiamo le gambe: da decenni le usiamo solo per frequentare posti affollati, meglio se in luoghi alla moda. Anche il virus ci sta dicendo che non ha senso, che sulla terra siamo troppo concentrati. Ora possiamo camminare dove non c'è nessuno. Per me la libertà è questo, spingersi senza aiuti dove si è soli. Credo che questo segreto, svelato dal contagio, non vada ignorato e possa trasformarsi nell'economia del futuro. A partire da una riflessione sull'attualità delle città».

Questa visione non è solo quella romantica di un alpinista. Alla scrivania nella sua multinazionale di vestiti e di scarpe per chi ama l'aria aperta, con sede a Ziano di Fiemme, Lorenzo Delladio pensa che l'inverno del Covid confermi purtroppo che «anche in montagna siamo in ritardo». Non è più il tempo per le polemiche, non ancora quello per i bilanci, ma uno degli imprenditori di montagna di maggiore successo nel mondo non rinuncia a dire che se le Alpi avessero davvero guardato lontano, non assisterebbero oggi al crollo del loro modello. «Da molti anni – dice – impianti di risalita e sci di massa sono in crisi. Le perdite delle società vengono ripianate dall'ente pubblico, i turisti sulle piste calano. La quota neve si spinge sempre più in alto, le stagioni sciabili si accorciano, restare aperti costa sempre di più. Invece di far crescere una cultura alternativa della montagna, ci si è accaniti sui cannoni per la neve artificiale e su strutture sempre più gigantesche. Essere ricchi lavorando poche settimane all'anno viene rivendicato come diritto. Il virus, come il clima, ci mette di fronte alla realtà: anche quelle settimane possono non esserci più e sulle Alpi, semplicemente, è arrivato il tempo di cambiare». Da industriale ha ben chiaro che un'impresa non risolve i problemi rinunciando ai suoi punti di forza. Ogni giorno, per crescere, applica però quella che definisce legge della prevenzione economica. «Il punto non è dividersi tra ambientalisti e consumatori di natura – dice – ma prevedere gli eventi e organizzarsi. Il Covid sta spazzando via un inverno, ma le alte temperature e la domanda del turismo già lo hanno modificato da tempo. Non è poesia investire su scialpinismo, ciaspole, trekking, sci nordico e slitte, su un'offerta capace di risparmiare acqua ed energia. Si chiama pianificazione, adeguare l'impresa al contesto. Al centro, è chiaro a tutti, deve tornare il rispetto della vita».

Oltre il passo del Tonale, anche a Livigno si è intuito il bisogno di dare un'anima al supermercato tax free e al carosello sciistico per stranieri. Il comune più alto d'Europa, a oltre 1800 metri di quota, conta 6 mila abitanti e 15 mila posti letto per turisti. Tra i vari primati vanta anche quello dei debiti: 55 mila euro a testa, bambini compresi. Ogni inverno assicurava 1,5 milioni di presenze e 320 mila arrivi. Fatturato della neve: 530 milioni tra novembre e aprile, 85 solo a Natale. Qui, fino al marzo di un anno fa, il turismo valeva 1 miliardo all'anno. Già prima che Covid passasse il suo pettine, i conti però non tornavano e sono le banche a possedere il paese. Tutto, a parte la cosa a cui la gente tiene di più: la latteria. È una cooperativa, conta 148 soci e 22 stalle, 350 vacche da latte e altrettante bestie asciutte che in estate pascolano oltre quota duemila. «Il problema è che le norme sui dazi – dice il direttore Marco Faccinelli – ci costringono a vendere tutto sul posto. Per noi il virus significa questo: da 6 a 3 milioni di euro di fatturato annuo, da 12 mila a 24 mila forme di formaggio a stagionare in cantina. (...) Se la crisi non finisce subito, non potremo più pagare 0,51 centesimi al litro il latte dei no-

stri allevatori. Molti di loro saranno costretti a chiudere stalle aperte da secoli». A Livigno, colpita dalla strage che scuote la Lombardia più di ogni altra regione europea, i pascoli si possono sfalciare una sola volta ad estate. I contadini, costretti ad acquistare il foraggio in pianura, vivono sempre al limite. Per questo il crollo della neve senza turisti si abbatte anche sul latte senza clienti.

Nella centenaria stalla di Emanuele Rodigari, casaro a proprietario di dieci mucche di razza bruna, si capisce perché. Assieme alla moglie Lorenza si alza alle 5.30 di ogni alba e finisce di governare dopo quindici ore. Nessun rimpianto, soltanto sorrisi. Tanto più oggi. Per onorare Sant'Antonio, patrono degli animali domestici, il parroco di Trepalle entra per la benedizione nelle piccole stalle disperse sui prati che salgono ai 2291 metri del passo del Foscagno. Era da sempre una funzione collettiva, occasione d'incontri. Causa Covid il prete deve passare invece da solo, baita per baita, e si prega più per la salute dei turisti che per quella delle bestie. «A Livigno – dice Rodigari – latte, formaggi freschi e yogurt sono fermi. I magazzini si riempiono di formaggi stagionati e il prezzo crolla. Per il virus la neve e il latte sono la stessa cosa. Se tutto dipende da un unico datore di lavoro, lo sciatore su pista, in montagna non si salva nessuno. Puntare il dito contro gli impianti di risalita, che ci sfamano i figli, è una reazione immatura. Forse è però il momento di mettersi in riga». Luca Moretti, presidente dell'azienda di promozione turistica, lo sa. «Le Alpi – dice nel suo ufficio in Plaza Placheda – non sono ancora pronte per resistere senza seggiovie. A dirlo non sono i montanari, ma i turisti: il 90% viene per sciare in pista e risalire con gli impianti. Se questo non c'è, non vengono e ogni discussione sulla cultura si chiude. È vero però che la pandemia fa suonare l'allarme ancora più forte. Solo in paese 3.500 stagionali sono a casa. Negozi, alberghi, case in affitto, ristoranti e scuole di sci sono chiusi. La nostra vita si è fermata. Senza la possibilità di fare programmi, schiacciata dagli investimenti, Livigno non sa più immaginare il proprio destino».

Giorgio Daidola, torinese, docente di economia delle imprese turistiche all'università di Trento, non condivide idillio e timori di una simile economia circolare. «La prova di un fallimento in realtà consumato da tempo – dice nel suo maso in valle dei Mocheni – è che la montagna senza sussidi non sta in piedi. Questa dipendenza dai contributi pubblici, la rende schiava dei partiti, governati da chi non la conosce. L'effetto-pandemia è esemplare: il governo ha potuto chiudere il discorso neve facendo di ogni erba un fascio. Invece le Alpi sono un sostantivo plurale. Non si può trattare Cortina d'Ampezzo come l'alpe Devero, la Val Gardena come la val Maira. I mega-caroselli dello sci di massa non sono paragonabili alle micro-località delle escursioni solitarie. Giusto costringere oggi qualcuno a restare chiuso per ragioni di salute collettiva: purché si aiuti qualcun altro ad aprire per offrire spazi rigeneranti per tutti. Una grande funivia non è uguale a un piccolo skilift. Per non demolire le economie alpine a colpi di

elemosina politica, servono misure varie e mirate».

Un caso concreto di innovativa diversità resistente è Alagna, in alta Valsesia. Ai piedi del Monte Rosa, l'insediamento originario ha 450 abitanti, eredi del popolo Walser sceso dal Vallese svizzero. Qui vent'anni fa si è puntato su ciò che nessuno considerava più come una materia prima commerciabile: la natura intatta e la neve fresca. Tutto è successo il giorno in cui un uomo ha ceduto alla tentazione di abbandonare una pista battuta per imboccare un canale. Si chiama Sergio Gabbio, ha 65 anni, è maestro di sci e guida alpina: ma prima di tutto è lo scienziato che quaranta anni fa ha portato il free-ride sul versante italiano delle Alpi. «Ero solo – dice – e mi piaceva sciare: non scendere da una pista sugli sci, intendo proprio dire sciare. Sono cose diverse. Sciare vuol dire entrare nelle montagne in armonia, con gli attrezzi adatti e con la tecnica giusta. Non ci sono scuse: lo fai se ami la natura e vuoi farne parte. Pensavo che nessuno mi avrebbe seguito. Invece mi sono accorto che sempre più tracce seguivano le mie scie fuori pista. Siamo partiti in pochi, costruendoci sci più larghi nelle falegnamerie. Ci prendevano per pazzi: oggi siamo milioni e specie all'estero lo sci in libertà è una tendenza esplosiva». La piccola Alagna, schiacciata dai gi-

ganti turistici di Svizzera e Valle d'Aosta, è tra le capitali europee del free-ride e in queste settimane scopre che proprio la sua diversità la aiuta a non soccombere alle misure anti-Covid. «Qui i turisti – dice Gabbio – sono abituati a risalire la montagna con le pelli di foca, con le ciaspole, oppure a piedi. Vedono i cervi sopra il paese, la neve cade e rimane bianca. Cinque anni fa la nostra scuola elementare era frequentata da cinque bambini. Oggi sono 37: le loro famiglie sono venute qui e non vanno più via. Questo inverno indica che il turismo alpino non può più rimanere quello pesante costruito nel Novecento con accia-

io e cemento. Ormai è fragile, i giovani non lo amano, la terra non lo sopporta. La lezione del virus è che sempre più persone scelgono luoghi di vita, non località turistiche».

A Cogne, sotto il Gran Paradiso, l'attuale resistenza attiva è animata da due donne che hanno studiato a Milano e a Losanna. Luisa Vuillermoz dirige la fondazione del più antico parco nazionale italiano. Laura Roullet guida uno degli alberghi storici del turismo nazionale, fondato dalla sua famiglia nel 1925. La prima si occupa di natura, la seconda di accoglienza. Non è però un caso se posano oggi sulla montagna il medesimo sguardo. Fino a concludere che qui il pericolo che il Covid rimanga un'opportunità di crescita non colta, semplicemente non si corre. «Due anni fa – dice Vuillermoz – ho acquistato un alpeggio che guarda la Grivola e la Nord del Gran Paradiso. Dal primo lockdown ho trasferito a quota duemila il mio luogo di lavoro. Scendo fisicamente a Cogne un paio di volte alla settimana. Finiti gli incontri, risalgo nella mia nuova casa-ufficio le pelli sotto gli sci. Lavoro in video con colleghi di tutto il mondo. Avevamo cominciato a sperimentare lo smart working nel 2017. Lo abbiamo poi esteso al 30% del personale. La pandemia ci ha spinto ad arrivare al 100%. Non significa già più portare il pc a casa per mantenere il distanziamento in ufficio. È cambiare testa per lavorare quando serve». La sorpresa è stata scoprire di non essere una privilegiata eccezione. «Negli ultimi mesi – dice – il paese è sempre più affollato. Non dai turisti, ma da impiegati, professionisti e imprenditori che dalle città si trasferiscono a lavorare in montagna. Non si parla più di collegamenti funiviari: si discute di banda larga, di accesso effettivo alle tecnologie dell'informazione e di come colmare il divario digitale con Milano e Torino».

Nel suo albergo chiuso e vuoto, adagiato al margine dei Prati di Sant'Orso, Laura Roullet guarda i fondisti locali pattinare sulla neve e si permette così la domanda che da tre mesi non fa dormire chi sulle Alpi vive di sci. «Chi dipinge – chiede – i colori delle Regioni?». Premette di non essere caratterialmente impertinente, ingenua e neppure fisiologicamente in ritardo. «Il punto è – dice – che se per settimane isola un territorio di 125 mila abitanti sparsi fra decine di valli, immaginare che la gente possa sopravvivere è ragionevolmente impossibile». Questa volta l'autonomia speciale valdostana non c'entra. «Cogne ha scelto da decenni – dice – di rinunciare a grandi impianti di risalita e di valorizzare la qualità della sua natura. Il distanziamento sociale qui non è assicurato, è ovvio dalla nascita. Bloccare il confine con il Piemonte, mentre tamponi e quarantene chiudono anche la frontiera con la Francia, significa però nei fatti costruire una gabbia. Dire a un hotel che aprire è possibile, vietando agli ospiti di raggiungerlo, è un'offesa che le imprese non meritano. Se è la natura a guarire infine gli esseri umani, ora che siamo ammalati quale obiettivo persegue sottrarre all'Italia le nostre montagne?».

Il Tibet d'Italia non è solo Cogne. Ospita anche realtà quasi opposte, come Courmayeur e Cervinia. Sotto il Monte Bianco c'è l'azienda di Gioacchino Gobbi, punto di riferimento mondiale dell'attrezzatura da montagna e presidente delle funivie che salgono sul tetto d'Europa. «Se guardiamo allo stato attuale della nostra economia – dice – più si aspetta a riaprire gli impianti di risalita e peggio è. Se invece guardiamo ai numeri delle vittime del virus e degli ospedali, il discorso si complica. Per semplificare credo che tutti concordino su un fatto: ad ogni livello non eravamo preparati all'urto di una pandemia e ci siamo lasciati sorprendere. Il problema non è recriminare, è reagire. Da imprenditore logico della montagna dico che devo essere pronto anche ad assorbire i cali dell'onda. Da impiantista responsabile osservo che rottamare le seggiovie non offre oggi alternative fondate all'economia delle Alpi». Gobbi resta un industriale ottimista, ma con un'eccezio-

ne. «Confesso di dubitare – dice – che le difficoltà stiano prodigiosamente illuminando i cervelli. E qui si nasconde la sostanza dei guai: restiamo in attesa di tornare a vivere come prima, sapendo benissimo che non è possibile perché questo inverno di una civiltà non è destinato a finire. Parlando di montagna mi limito a un aspetto: infilare Milano a Courmayeur nel fine settimana non è più accettabile, nemmeno se le persone si impegnano solennemente a non respirare. Questo costringe a ridefinire dimensioni e obiettivi dell'industria turistica». Gobbi allude alla necessità di un pensiero collettivo nuovo, suggerito e condiviso dalle persone che tornano a scegliere le Alpi non per nascondersi mentre scommettono sulla prossima corsa all'oro, ma per continuare a stare insieme e a testa alta in un luogo adatto alla vita. Per tutti questi, assistere alla chiusura delle montagne per ragioni sanitarie, trattate come una discoteca diffusa, o un allargato bancone metropolitano dove si servono aperitivi, l'inverno del virus certifica un capolinea. Può essere frutto di un errore di valutazione, commesso da chi non ha mai sentito la fiamma del gelo sulla punta delle dita. Certo è che dentro l'errore, scava anche una verità. Questa è la tremenda fragilità di un sistema alpino che fino al marzo 2020, consegnandosi ad un'unica industria diffusa, si era illuso di aver superato per sempre le sue antiche povertà. Da allora le grandi città di pianura soffrono, sono in difficoltà, ma non si fermano e sanno di poter andare avanti. La montagna invece all'improvviso si è bloccata, aspetta e chi vive qui non sa come passare le giornate. Non ci si gode la neve, o il silenzio: si guarda fuori dalla finestra per vedere se tornano i turisti perché in alta quota si vive solo di turismo.

Hervé Barmasse no. Vive a Valtournenche e si allena camminando nella neve profonda fino al ginocchio, con quindici chili nello zaino. È maestro di sci e guida alpina, ma davanti al Cervino non ha scelto di vivere solo per ragioni professionali. «Prendiamo l'ambiente – dice – in un anno, a causa della pandemia, è migliorato. In montagna vedo il risveglio degli animali. Tornano come quando ero bambino. Annuso l'aria, che porta di nuovo gli odori del bosco. Quando fa freddo, il gas delle auto non ci lasciava più respirare. Poi c'è l'acqua: senza turisti e con le piste chiuse, la risparmiamo. Quest'anno è arrivata tanta neve, ma senza ghiacciai sappiamo che presto in montagna l'acqua mancherà. Il virus uccide gli esseri umani, ma indirettamente contribuisce a guarire la terra, l'aria e l'acqua. Superata l'emergenza per la nostra vita, è una lezione che non possiamo dimenticare». Per Barmasse il Covid chiarisce anche un altro equivoco storicizzato. «Che rispettare l'ambiente – dice – sia un lusso poetico che la povera gente di montagna, priva di istruzione, non può permettersi. La verità è che oggi vediamo la differenza di un paese in alta quota che per pochi giorni all'anno non passa da 6 a 20 mila abitanti. Si apre un problema economico, ma visti gli enormi benefici generali di un assalto sospeso, dobbiamo discutere: anche di scuola, di sanità e di lavoro. Io penso ai parchi nazionali americani a numero chiuso: conservano la natura e permettono alla gente del posto di vivere grazie a un turismo non rapace. La pandemia oggi è un dramma, ma pure un'occasione straordinaria per fermarsi e trovare soluzioni che possono salvare i nostri figli. È una rivoluzione economica che non sventola una bandiera politica: e la natura non cederà di farci trovare un'altra volta impreparati».

Milleduecento chilometri più a est, sui laghi di Fusine da cui è partito e dove ora termina questo lungo viaggio dentro le Alpi, anche Nives Meroi da mesi ascolta la voce di una montagna isolata e ferita. Con il marito Romano Benet ha salito le 14 vette più alte del pianeta. Oggi però sugli sci non può spingersi nemmeno a un chilometro da casa. «Qui corre il confine con la Slovenia – dice nella sua casa che guarda il Mangart – poco più in là c'è quello con l'Austria. La pista da fondo a un tratto è chiusa, come nell'era della Guerra fredda. Sciatori dei tre Paesi si salutano, si girano e tornano indietro perché a causa del virus non si può sconfinare. Questo contagio sta silenziosamente facendo rialzare i muri interni dell'Europa. Anche i vaccini, che pure ci salvano, rischiano di essere imbracciati come armi per dividere i po-

poli». Intende dire che la pandemia, sulle montagne, non si risolve nel braccio di ferro volgare tra chi vuole aprire e chi vuole mantenere chiusi confini tra regioni e impianti di risalita. «Da montanari – dice – abbiamo fatto errori, ma ora meritiamo qualcosa di più che essere divisi tra speculatori e sognatori. Quando l'uomo ha paura tira una riga per terra e si isola da chi resta fuori. Vedo che con il pretesto del Covid succede un'altra volta, anche fra le regioni del nostro Paese. Questo grande freddo invece, in montagna è la freccia di un sentiero che non ci fa più vergognare di puntare in alto. Ora siamo immobili: ma chi cammina per andare lontano sa che ogni tanto bisogna fermarsi a riprendere il fiato, prima di salire verso l'ignoto senza confini che sta sulla cima». La neve vuota, la solitudine e la povertà occupano i paesi delle Alpi isolate dal virus. A chi per questo non rinuncia a vivere in montagna, gli antichi testimoni indicano però l'orgoglio di una missione ritrovata. E fanno ogni giorno meno paura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reinhold Messner

Definisce questo periodo "letargo umano". Da mesi scia da solo a Juval e a Solda. In basso, Cortina D'Ampezzo

90%

La perdita
 È la percentuale di perdita delle entrate di negozi e bar in questi mesi

5mln

Senza lavoro
 I cassintegrati su un totale di 15 mila addetti del settore



I numeri

1000

I chilometri
 Tra il Friuli Venezia Giulia e Valle D'Aosta, con 4,2 milioni di persone

80%

Del reddito
 Tanto vale qui l'inverno per una persona su 5

Valeria Ghezzi

Presidente nazionale dei gestori degli impianti sciistici: "Sulle Alpi operano quasi duemila impianti di risalita"

400

Le società
 Sono quelle che operano sulle Alpi oltre a 2 mila impianti di risalita

12

I miliardi
 Il valore del turismo: 10 arrivano dalla neve e dallo sci

Norbert Niederkofler

Chef (in basso) nel ristorante St. Hubertus nell'Hotel Rosa Alpina a San Cassiano. In alto, Cervinia



Il codice per il sito

Rep

Gratis
per 24 ore



EPA35L75

La versione integrale dell'inchiesta è all'indirizzo larep.it/ilgrandefreddo. Chi non ha l'abbonamento digitale può collegarsi a larep.it/inchieste o utilizzare il QR code qui sopra. L'accesso va effettuato entro la mezzanotte ed è valido per 24 ore

